

## **Il dialetto di Mercatino Marecchia (Novafeltria)**

*di Daniele Vitali*

Nel 2009 entravano nella giovane provincia di Rimini sette comuni precedentemente appartenuti alla provincia di Pesaro e Urbino. Con questo primo e finora unico passaggio di territorio da una regione all'altra della storia repubblicana<sup>1</sup>, la provincia di Rimini si è ampliata in confronto all'aspetto un po' «residuale» che aveva quando era nata per distacco dalla provincia di Forlì, e la Valmarecchia si è vista esaudire una richiesta che durava da decenni, e della quale gli abitanti della valle mi avevano parlato più volte durante le visite da me effettuate in loco allo scopo di registrarne i dialetti.

Le richieste di passaggio di provincia e/o di regione, che malgrado non arrivino praticamente mai a soluzione sono frequenti nel nostro Paese, hanno in genere motivi pratici, che riguardano la facilità o la scomodità degli spostamenti verso i capoluoghi provinciali per svolgere determinati adempimenti amministrativi (o almeno così era fino a tempi recenti, quando ancora le province erano enti funzionanti a pieno titolo), ma sono praticamente sempre accompagnate da considerazioni di tipo culturale, consistenti in una maggiore affinità percepita con la compagine che s'intende raggiungere (il che fra l'altro è uno dei motivi per cui non appare poi così urgente abolire le province).

Naturalmente, l'affinità culturale è a propria volta una percezione influenzata da fattori storici e identitari che non necessariamente trovano riscontro nel linguaggio parlato (è il caso ad es. di chi anni fa sognava la Lunezia, con vivo interesse per le questioni linguistiche ma, in modo piuttosto chiaro, anche con scarsa conoscenza della reale geografia linguistica del Settentrione), però proprio nel caso della Valmarecchia l'affermazione «qui non si parla marchigiano ma romagnolo», aldilà dell'ingenuità delle etichette, appare tutto sommato corretta. Infatti, il confine linguistico sembra passare per Pennabilli, dove il modello riminese e quello che potremmo chiamare pesarese-urbinate si sovrappongono mettendo in crisi gli stessi parlanti quando devono confrontarsi con la domanda precisa «come si dice?», e lascia nelle Marche il paese di Tavullia, il cui dialetto presenta alcuni caratteri irriducibilmente pesaresi-urbinate, malgrado la convinzione generale per cui il tavulliese sarebbe romagnolo (convinzione dovuta in gran parte alle affermazioni identitarie di un indigeno famoso: altro esempio di sovrapposizione dei piani).

In realtà, nelle zone di confine più che tipi ben allineati si trovano soluzioni miste, o di compromesso, che creano modelli particolari da assegnare all'una o all'altra zona in seguito ad un'analisi che, a volte, richiederebbe il bilancino del farmacista (fa eccezione la già citata Pennabilli, che allo stato mi pare più o meno impossibile da classificare, anche col suddetto bilancino). Intanto, la Romagna non è un blocco monolitico, e presenta anzi una chiara bipartizione fra Romagna occidentale e orientale, a

---

<sup>1</sup> A fine 2017, poco dopo che queste righe erano state scritte, i giornali hanno dato la notizia di un altro passaggio di provincia e di regione: quello di Sappada da Belluno, e quindi dal Veneto, verso Udine, e quindi il Friuli-Venezia Giulia.

sua volta ulteriormente scomponibile in aree più definite: a occidente abbiamo da una parte il grosso blocco Ravenna-Forlì con Faenza, Imola, Lugo, Alfonsine ecc. e dall'altra la piccola area che comprende Massa Lombarda e Conselice dalle caratteristiche di passaggio al bolognese; a oriente abbiamo tre dialetti chiaramente imparentati e allo stesso tempo ben differenziati come il cesenate, il santarcangiolese e il riminese. Evidentemente, più ci si avvicina alla fine della Via Emilia e all'inizio della Via Flaminia col suo percorso che attraversa l'Italia Centrale per arrivare poi a Roma, più le caratteristiche dei dialetti incontrati sfumeranno in qualcosa di sempre meno settentrionale e sempre più di anticipo dei dialetti centrali: è questo il caso del pesarese e dell'urbinate, mentre il modello riminese, se rimane saldamente romagnolo orientale nella parte costiera e di pianura, comincia però a presentare qualche caratteristica un po' meno netta nella sua parte di montagna (la cosa è vera anche per la montagna cesenate, del resto, con Sarsina non certo toscana ma neppure uguale ai dialetti di pianura). Ed eccoci quindi arrivati al mercatinese.

Il dialetto di Mercatino Marecchia (secondo il nome che la località aveva fino al 1941, quando fu ribattezzata Novafeltria) appartiene appunto alla fascia montana del riminese, del quale rappresenta una variante conservativa che allo stesso tempo presenta caratteristiche che anticipano i dialetti di tipo pesarese-urbinate: la presenza delle consonanti /ʃ, ʒ, c, ʝ/ (diventate rispettivamente /s, z, ʧ, ʤ/ in pianura) è sicuramente un fatto di conservazione, ma non va dimenticato che questi fonemi ci sono anche in vari dialetti della provincia di Pesaro e Urbino; lo stesso valga per la conservazione di /t/ nei participi, come *andèta, fnita, buta* «andata, finita, bevuta», ma il mercatinese risolve l'indecisione fra conservazione e sonorizzazione che caratterizza /p, t, k/ latini in pesarese adottando una pronuncia mista, né sorda né sonora, ossia [t̪]. Circa /ʒ/ poi va detto che si trova solo da latino sj, es. *ciarisgia, fasgiùl* «ciliegia, fagiolo» (in questi casi il pesarese ha /ʤ/, *c'régia, fagiól*), mentre si ha /ʧ/ come in italiano in *crócia, cucina* «croce, cucina» (come in pesarese *cróce', cucèna*); viceversa, il riminese antico doveva avere /ʒ/ in entrambi i casi, come dimostra il fatto che questi quattro esempi hanno lo stesso esito /z/, ossia *zarésia, fasól, crósia, cusèina*.

Ho scritto queste cose insieme a Davide Pioggia nel libro «Dialetti Romagnoli», pubblicato dall'editore Pazzini di Verucchio nel 2014 e giunto alla seconda edizione nel 2016 (cfr. paragrafi 12.2, 16.4.5, 36.13.1, 36.13.2 e 36.13.15 per trovare i punti in cui è citato il mercatinese), ma va detto che il dialetto di Mercatino Marecchia era già noto agli studiosi grazie al lavoro di Davide Barbieri, autore del libro «La Butega 'd Jacmein. Racconti in dialetto mercatinese (o di Novafeltria)», edito anche in questo caso da Pazzini nel 2007. I libri di prosa non sono frequentissimi nel nostro panorama dialettale, in più a rendere interessante il volume c'è il fatto che è scritto in una grafia utile a riconoscere quanto detto sopra e molte altre cose (l'autore indicava i fonemi /ʒ, c, ʝ/ con *ȝ, tcb, dgb* laddove io ricorro a *šg, chj, ghj*, ma non è certo questo il punto: quel che conta è capirsi, e scrivere in modo coerente una volta fatta la propria scelta).

Inoltre, il benemerito Barbieri ebbe la fortuna di trovare un discepolo nella persona di Domenico Bartoli, che ha provveduto a leggerne i racconti davanti al microfono di Davide Pioggia, il quale ha poi pubblicato il prezioso materiale sul suo sito [dialettromagnoli.it](http://dialettromagnoli.it) (alla pagina

[dialettromagnoli.it/barb\\_jac.html?m0=&m1=](http://dialettromagnoli.it/barb_jac.html?m0=&m1=)). Ma non è finita qui: lo stesso Bartoli, dopo un lungo lavoro di stesura, ha prodotto il «Piccolo Dizionario del dialetto di Mercatino Marecchia (oggi Novafeltria)» che qui si presenta. Il volume, che per la grafia s'ispira al sistema di Barbieri (con *tch* e *dgh*, ma con *ʃ* al posto di *ʒ*), presenta il lessico mercatinese con abbondanza di esempi, scelti tra frasi, più che idiomatiche, della vita di tutti i giorni. Il risultato, per chi ha ascoltato prima d'ora questo dialetto, è che leggendo il Piccolo Dizionario sembra di sentirlo, con la sua intonazione tipica che è poi anche quella del riminese e del pesarese (assai simili fra loro, pur se non identiche) e con la carica espressiva che tutti riconosciamo ai dialetti.

In effetti il riferimento di Bartoli, che del dialetto mercatinese è parlante nativo, è con ogni evidenza la lingua effettivamente parlata, così che il suo lavoro non indulge solitamente in italianismi artificiosi: si tratta di un sicuro merito in un dialetto che, per la già detta contiguità geografica all'Italia Centrale, è più a rischio di altri di annacquarsi lessicalmente cominciando a sostituire parole ed espressioni genuine e colorite con piatti italianismi. Certo, in tutta Italia si trovano dialettofoni abituati ad esprimersi in un modo che risulterebbe irriconoscibile ai loro genitori, e la cosa è senz'altro d'interesse per l'analisi dei sociolinguisti, ma non è detto che un dizionario dialettale debba registrare tutto, perlomeno se si pone l'obiettivo, come in genere fa questo tipo di opere, di mostrare come si parlava in un certo luogo finché il dialetto era ancora la lingua prima della totalità della popolazione, e lo si usava normalmente per la strada in tutte le generazioni, anziché come oggi soltanto in occasioni create ad arte per avere il piacere di poterlo nuovamente ascoltare ed usare.

Appartenendo alla schiera di chi di dialetto non ne ha mai abbastanza, mi sembra che adesso dopo i racconti, il sito e il dizionario sarebbe bello compilare una grammatica del mercatinese, il più possibile analitica e completa: non solo per l'evidente interesse che presenta il dialetto di una zona che si trova fra due regioni diverse e che ha perfino cambiato di appartenenza amministrativa, ma anche perché, se non ho perso qualche classico del passato o qualche novità recente, sarebbe la prima opera del genere riguardante la Romagna orientale (mentre per la Romagna occidentale c'è ad esempio l'eccellente trattazione del fusignanese fatta da Giuseppe Bellosi in Bellosi e Quondamatteo, «Le parlate dell'Emilia e della Romagna», Firenze : Edizioni del Riccio 1979, pp. 231-262).

Non posso che auspicare che l'autore del Piccolo Dizionario, il Comune di Novafeltria e l'IBC in quanto ente incaricato dell'esecuzione della legge regionale n. 16 «Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna» del 18 luglio 2014, raccolgano questa nuova sfida.